

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 27. - 24 Giugno 1888.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



FEDERICO III DI GERMANIA, morto il 15 giugno.
(Incisione di F. Cantagalli.)



Federico III nel suo gabinetto di Studi.

DA FEDERICO III A GUGLIELMO II

Molti, forse torti, credono che il passaggio delle due corone di Germania e di Prussia dal capo di Federico III a quello di Guglielmo II, significhi addirittura un cambiamento completo di sistema di governo e — più ancora — una rivoluzione nella politica internazionale. Federico III voleva dire la pace; Guglielmo II vorrebbe dire la guerra.

Probabilmente si esagera. In molti paesi d'Europa, in questa come in altre cose, si continua nel vecchio vizio di ripetere quello che i francesi dicono. E i francesi ad arte hanno creato la duplice leggenda dell'imperatore Federico pronto a tutto pur di vivere in pace, e del Kronprinz — l'imperatore d'oggi — spauracchio del mondo, demone dagli occhi di brago. Anticristo... tutto questo perché ama i francesi come il fumo negli occhi e preferisce il vin del Reno allo Scampagna.

Un buon po', François Coppée, ha osato perdersi di far ordinare, in versi decisamente brutti, al povero Federico di restituire *ipso facto* l'Alsazia e la Lorena alla Francia:

*Je suis encor le Roi, l'Empereur et le Maître,
Mes rêves sont exécutés.
Deshonne le traité d'ort tant d'alarmes,
Restituez Strasbourg et Metz. Puis, bas les armes,
Bas les armes des deux côtés!*

Per il signor Victor Tissot, che della maldicenza allo spalto dei tedeschi si è fatto una professione, il nuovo imperatore non è altro, invece, che semplicemente... un obice. Proprio così: e la curiosa rassomiglianza è provata dal fatto che il vecchio imperatore, il glorioso Barababian, dopo aver presentato il nipote agli ufficiali del presidio di Potsdam, gli stava: "Dio sia con te!". Il motto stesso che augurò agli ufficiali prussiani lanciati sopra Strasbourg!

Non si dovrebbe scrivere così la cronaca, che in fine dei conti, è storia spicciola. Anche di Federico III, quando era ancora Kronprinz, e prima che l'infamia venisse a circondarlo d'un'aureola di martirio, quante se ne dicevano! Nel '33, quando Federico Guglielmo visitava per la prima volta la Corte di Francia, l'imperatrice che lo vedeva accompagnato da una *general Matke* (o, *un non rassomigliante*) e che scrollava le stupende spalle quando Louis — Napoleone III — le si diceva: questa è la razza dell'avvenire! — *Bah! nous n'en sommes pas encore là* — l'imperatrice trovava nel "biondo Germano", i tratti d'Amleto. Nel 1869, tra gli invitati all'apertura del Canale di Suez, correva un aneddoto, che aveva per scopo di mostrare nel Kronprinz un animo di resuscitante. Vedendo anche a Porto Said il corrispondente d'un giornale di Berlino: "Per bacco — gli avrebbe detto famigliarmente il principe — io sono destinato ad incontrarvi dappertutto! Tutto contento, il giornalista rispose con eguale effusione: Ed io, Altezza Reale, posso dire con piacere altrettanto."

Il Kronprinz allora — sempre secondo l'aneddoto egiziano — avrebbe mutato tono di punto

in bianco; si sarebbe fatto rigido, soldatesco, borioso e guardandolo d'alto in basso il disgraziato avrebbe risposto: "Dinamite, caro mio, che il ponte che conduce me a voi, non conduce voi a me... Colui che nella guerra del '70 diventò per un buon giudice, il padre suo, "un grande e fortunato capitano, e per tutto un popolo in armi *Unser Fritz*, si può bene immaginare che rassomiglianza potesse avere col pazzo innamorato d'Ofelia. Il principe che a Versaglia stesso, nel bivacco del vincitore, evitava tutto ciò che potesse aver l'aria dell'euchetta, che chiamava "collega", il Papa Wrangel, il vecchio maresciallo, e che i pescatori della Laguna ricordano semplice ed affabile con tutti, si può supporre quanto fosse capace della frase studiatamente bionda che, per qualche quarto d'ora, fece le delizie dei maldicenti del Carlo.

La vita riservata, che per desiderio del padre e per gusto proprio, conduceva in pace il vincitore di tante battaglie, l'erode del pacco trono, offriva il destro ai politici e ai cortigiani per queste ed altri simili apprezzamenti. Soltanto quando nel 1891 il Cancelliere trovò necessario di assegnargli una certa parte negli affari pubblici, nominandolo Presidente del ricostituito Consiglio di Stato, le idee politiche di Federico cominciarono a stratagemmi. Egli è soldato, ma nel soldato si rivela sempre più il filosofo, il pensatore. Celebra il 29° anniversario della sua nomina a colonnello del 1° reggimento dei granatieri, ma dopo aver passata la giornata coi suoi ufficiali, la sera va tra gli studenti. È feld-maresciallo dell'esercito ma non dimentica d'essere a Koenigsberg, nella patria di Kant, e parla del grande pensatore, la dottrina del qual "ha discusso nuove vie alla filosofia", e di Fichte, quell'altro filosofo nazionale che voleva vedere il suo popolo "forte nell'armi, profondo nei pensieri".

È il luglio appreso distribuendo le bandiere in Aquigrana, là dove altri generali non avrebbero fatto a meno di parlare della difesa delle frontiere, egli rammenta ai soldati l'onore, che è loro devoluto, di "montare la solda alla tomba di Carlomagno".

Nell'agosto del 1883, durante il giubileo dell'Università di Heidelberg, "nella famosa intellettuale del Nord e del Sud della Germania", salutò il prodromo d'una fraternità più vasta, quella di tutte le nazioni civili messe "lo spirito del diritto, l'amore della pace". Quelle zanzare parole di Federico l'altro giorno venivano, dopo quasi due anni, a ripetersi, per forza di cose, da più migliaia di labbra giovanili nell'aula d'un'altra Università, in occasione d'un altro Giubileo; ed egli in quel di stesso spirava. Esse — le frasi adulate di Heidelberg — furono le ultime che Federico poté pronunciare in pubblico. Che importa però, per la sua memoria? Se anche il labbro dovette star muto, i suoi mostrarono che avevano avuto ben ragione quelli che per giudicare del futuro Imperatore non avevano raccolto i ceneri del suo Corti, i "si dice" dei giornali, tutti gli echi di

quelle voci maliziose, con le quali i partiti politici si fan segnapolo in vessillo del nome d'un futuro Sovrano.

Tutti gli atti che il breve regno permise di compiere a Federico III si ispirarono al duplice desiderio di "continuare la grande opera dell'unificazione tedesca nel medesimo spirito di Colui che l'ha fondata", e di riconoscere questo spirito nella ferma volontà di "fare della Germania l'ara santa della pace". Guglielmo II, il Vittorioso, aveva dovuto preparare l'opera con le battaglie, con gli eserciti. Federico il Pacifico poteva consociarla con lo sviluppo delle istituzioni, col benessere morale e materiale della nazione, col quell'godimento di quanto era stato guadagnato... Questo proclama di Federico III al suo popolo, il proclama del 12 marzo, parlava al cuore, al sentimento della nazione. Il rescritto dello stesso giorno, diretto al Cancelliere, faceva ancora meglio conoscere il suo pensiero. Era un vero programma di regno. Lodi al Cancelliere per i grandi e lunghi servizi resi al defunto Imperatore e al paese; grande riconoscenza a tutti; ma l'Imperatore ha una volontà, un concetto, delle idee sue proprie. Altri avrà tentato forse di modificare le istituzioni parlamentari in un senso restrittivo; egli vuole rispettati in Prussia tutti i diritti acquistati, e nell'impero, federazione di Stati, i diritti dei Governi confederali e del Reichstag. In ricambio, Governo e Parlamento rispettino i diritti dell'Imperatore. E scopo di tutto, il bene pubblico: "lo sviluppo della prosperità pubblica, questa è la legge suprema". La questione religiosa è di una grande importanza in uno Stato, dove due grandi Chiese si dividono i fedeli, dove l'indifferismo è quasi ignoto, dove una parte del popolo può accusare il suo principe di obbedire, non ai dettami della giustizia, ma al fanatismo di una fede che non è la sua. Le popolazioni della Slesia, delle province renane, della Posenia, a torto o a ragione, non avevano visto in Guglielmo I e nei suoi Cancellieri, banditori del *Kulturkampf*, degli alleati della civiltà — come diceva l'insegna — ma dei protestanti. E dopo sei anni l'otta, che era calata, era rinfocata dall'odio, terminò si sa come: andando a Canossa. In pari tempo, le passioni religiose, scatenate fra la Chiesa cattolica e il Protestantismo, avevano generato, in un mostruoso amplesso d'entrambi, l'antisemitismo. L'antisemitismo era già una mela putrefatta, ma poi richiamare alla ragione i furibondi. Dopo le lotte del *Kulturkampf*, dopo le bestialità medioevali dell'antisemitismo, non v'era però ancora una tregua. L'Imperatore Federico voleva che non ci fosse; voleva la pace. E nel suo rescritto proclamava che tutti i sudditi, qualunque confessione religiosa appartenessero, sono "ugualmente dappresso al suo cuore". Poi, dopo le questioni religiose, le questioni sociali ed economiche. Si devono "incoraggiare, appoggiare tutti gli sforzi tendenti a guarire i mali, a conciliare gli interessi divergenti; ma non si deve lasciar credere che lo Stato possa, col suo intervento, dar rimedio a tutti i mali della Società".

Il socialismo di Stato, del principe di Bismarck riceveva un duro colpo. Poi, Federico passava alla questione dell'istruzione. Il dovere dell'istruzione è certamente il dovere d'un Governo illuminato. Ma sta egli bene di preparare delle nuove legioni di spostati? L'Imperatore si occupa di questa malattia della società moderna. Ed è questa la prima volta che si parla della famiglia, troppo negletta per far posto all'istruzione; egli spera in quel ritorno dei semplici costumi, che insegnano ai giovani a moderare le loro passioni, a non chiedere troppo all'educazione. Infine, una grande altezza di pensiero, il rescritto imperiale terminava accennando il carattere di pace e di pacificazione che doveva avere il suo regno. Poco gli importa dello splendore delle grandi gesta, che fruttano la gloria, "lo sarà soddisfatto se più tardi si dirà del mio regno che esso fu benedetto per il mio popolo, utile per il mio paese, una benedizione per l'impero". Nessuna retorica in questo manifesto. Parole semplici come d'un padre ai figli. Pensate lontano dal rombo del cannone e dal cozzo d'armi della guerra, della Germania, della tranquillità di San Remo, colpire, come venivano quelle semplici frasi; parevano, ed erano, il programma d'un'era nuova. E quando, il 9 marzo, l'inferno Sovrano, non potendo compiere la prescritta formalità del giuramento, diventava, così due messaggi alla Dieta di Prussia e a quella

dell'Impero, anche pe' canoni delle due costituzioni. Re ed Imperatore, il mondo salutava entusiasta questo Hohenzollern banditore di pace, questo soldato filosofo, questo figlio del pacifista amatore di libertà. Un decreto d'ammnistia anche per le offese alla Maestà del Sovrano e per i delitti di stampa tanto per la Prussia quanto per gli altri Stati dell'impero, un consimile decreto speciale per l'Alsazia e la Lorena, le concessioni di titoli nobiliari, e degli ebrei e dei cinesi insegnare cavallerescamente a' deboli, confermavano co' fatti il programma di Federico. Il partito reazionario si agitava inutilmente contro di lui. Inutilmente faceva le mostre di prendere di mira l'imperatore, questa "ingelosia", — dicevano — che voleva tutto inglese in casa sua, dalle scarpe per i figli al medico per il marito, questa "straniera", che, accorrendo là dove le inondazioni menavano strage, stava tranquillamente a sentire da labbra di donne polacche un discorso in francese! Tutte queste più o meno segrete guerriglierie reazionarie, per forza di cose, scomandando l'intensità, il popolo tedesco si convinceva che l'indirizzio più liberale nella politica del Sovrano non era incompatibile con la sicurezza dello Stato; che l'imperatore poteva forse, in cuor suo, considerare una gran soddisfazione per il paese dove vera nata, ma che le sue cure benevoli erano rivolte alla nuova sua patria. I pastori più reazionari dovevano cessare dal preparare ipocritamente fidioli perché "facesse scendere le sofferenze dell'imperatore", il popolo di Berlino lo salutava con entusiasmo nei brevi giorni in cui pareva quasi avviato a vargine, e l'Europa tutta intendeva, ciò che del resto ogni uomo di buon senso aveva preveduto, che nulla, tranne nella forma più mite, era mutato in Germania. Forse, ove l'imperatore fosse vissuto, egli avrebbe fatto un altro fatto più ampio: l'alterio delle frontiere transgiche costituzionali; ma la politica estera del Pacifico non avrebbe avuto, né potuto avere, divario essenziale da quella del Vittorioso. Già appena salito al trono Federico III ricordava agli abitanti del *Reichland* d'Alsazia-Lorena che egli era "destato a difendere i diritti comuni di questi territori", e si può dire che dopo un lungo intervallo, vennero di nuovo riuniti alla patria. L'indirizzio era agli alsaziani, ma il contenuto della missiva era pe' francesi. Le strettette di François Coppée non erano state quelle d'un Valet!

Le profezie, nelle quali biografi e gazzettieri si sbizzarirono a proposito di Guglielmo II e del suo regno, da pochi giorni iniziato, è assai probabile che colgano nel vero tanto quanto i vecchi aneddoti maliziosi e i più recenti sdegni abbiano detto giusto intorno a Federico.

Nel giudicare questi Grandi della terra si ha sempre troppa fretta. Leggette due sole delle pagine che il signor de Bismarck ha trovato opportuno di dedicare ad uno "studio", nientemeno uno su al "soggiorno di Federico Guglielmo a San Remo", e cadrete dalle nuvole.

Un giorno, o piuttosto una sera, il 9 novembre 1887, il principe Guglielmo arriva alla stazione di San Remo. Suo fratello, il principe Enrico, gli corre incontro, fa per gettarsi nelle sue braccia. Il principe Guglielmo, con alterigia, questo slancio fraternale, e con un suo aspetto qualche cosa di misurato, d'ufficiale, di gerarchico, "Tutti sentivano che il nuovo arrivato era il padrone dell'indomani. E il corrispondente del grande giornale inglese tosto sentenzia che il principe Guglielmo nulla prova di quella commovente che aveva colpita gli indimi del principe malato, i suoi figli, gli aiutanti di campo, la città tutta insieme. Era arrivato per constatare una fine, non per portare seco delle speranze."

Qualche tempo dopo, il 2 marzo, Guglielmo ritorna da San Remo. In lui più ancora alterigia. Fa con suo fratello, con la sorella, col duca di Sassonia-Meiningen delle frequenti gite mattutine in battello a vapore; con la madre fa anche una lunga passeggiata nei boschi d'olivi e mostra già, sfoggio di preoccupazioni, pieno di noia nella conversazione. Guglielmo, raccontava poi, a tavola, la madre sua — Guglielmo aveva detto che val meglio avere soltanto dei ragazzi. Una figlia! È subito un mondo di noie, una quantità di spese. Bisogna avere una governante, una dama "più o meno d'ora", tutto un treno complicato. I maschi invece si ve-

stono tutti lo stesso, in uniforme. Si prende una pezza di panno e si taglia giù, per tutti. I miei ragazzi sono tutti vestiti da artigiani, anche il più piccolo che ha soli 18 mesi ed è caporale. Nel ultimo giorno di festa ho preso il comando di questa truppa e l'ho fatta sfilare davanti l'imperatore. È l'ultima volta ch'egli ha visto, quasi da piangere, quando ha visto il piccolo caporale sfilare diritto, tutto d'un pezzo, volando la testa al comando, verso il nonno. Spero bene che il mio futuro sarà ancora un maschiotto! La sera feci una visita, raccontava ridendo che aveva fatto un pranzo eccellente e che il cuoco francese della Villa Ziria "non soltanto non aveva cercato di approfittare dell'occasione per avvelenarlo, ma gli aveva ammannito un piatto di patate così bene accomodate, che ne domandò la ricetta per portarla a sua moglie."

Uno qualunque che non voglia saperne più del diavolo, come deve un corrispondente di giornale, e che parli d'un Tizio e non d'un pezzo grosso, avrebbe commentato semplicemente: il principe Guglielmo in quella sera d'autunno, e quando il padre suo sembrava dover morire da un momento all'altro, era di cattivo umore, e questa la giornata di marzo, col babbo che gli stava tanto meglio, era di umor gaio. Nossignore! La prima volta, il principe, quando andava a spasso con le sorelle, se "portava i baffi a punta", era per il sole che gli stava sul trono; l'altra, se si mostrava un buon diavolo, lo faceva ad arte: era tutta una commedia, dovuta "alle teorie del Cancelliere, che il principe, col felicismo che professava per lui, aveva ascoltato per delle lunghe ore". La sola cosa che dirada alquanto le tenebre ideali del signor de Bismarck è un tale della Villa Ziria, che, a quanto pare, sono diventate celebri e i cui *fac similes* si possono avere al *Nationalhof* di Lucerna, sotto il titolo misterioso di "pomme de terre Anna."

Tutti gli altri ricordi di San Remo e del soggiorno di Guglielmo nell'asilo, sono cose ignote. Il principe Guglielmo non aveva egli asserito che il principe di Bismarck era un grande patriota, un grande oratore, un grande economista? Una volta, non spinse il suo spirito reazionario sino a chiamare "impostore e comunisti" il dottor Morell-Mackenzie, un compatriota del Tio?

In realtà, anche uno di quei biografi francesi, che si fanno "prefazione", da Victor Tissot e che hanno fatto al nuovo imperatore la reputazione d'una specie di Gengiskhan, ci racconta che il rigido soldato, dopo aver condotto alla parata il suo reggimento d'usari, si riposa nel dipingere delle belle marine; mentre nell'anima, si è di spesso le arie d'un vecchio capitano, ma talvolta va — o piuttosto andava — a passare le serate fra gli studenti al *Gendarmenmarkt*. Il consigliere intimo Ludwig Wiese — una fonte meno sospettata — nelle sue *Pedagogische Erinnerungen* rammenta la predilezione del principe, quando era collegiale a Casel, per Orazio, la sua cordialità verso tutti gli altri scolari, ricchi o poveri, nobili o plebei che fossero, e che non ha dimenticato "gli segni attentiamente gli avvenimenti di famiglia, lieti o tristi, i matrimoni. I lutti che toccano ai suoi antichi condottieri di Casel, affine d'essere un de' primi ad offrir loro congratulazioni o condoglianze; riconosce i suoi vecchi camerati nella via, lascia tutto per andar a stringere loro la mano. li riceve in casa nel modo più familiare. In verità, tutto ciò rassomiglia poco al *Berabier*, che si vuol vedere nel nuovo Imperatore di Germania."

Certo egli ama l'esercizio, ama le forti e severe sue discipline, e dal giorno 9 maggio 1877, in cui l'avre glorioso lo presentò ai suoi superiori del corpo d'arce delle guardie, ha fatto il suo servizio come il primo ufficiale venuto. Ama in più tempo, tutte le foggie dello sport. La caccia lo appassiona: Grünwald rincorre il cervo, in Siria caccia il cinghiale, nelle terre del principe Rudzivil, in Russia, uccide gli orsi, e ne porta i cuori esultanti ai suoi limiti. Le lunghe pasce seggiate con la bisacca del botanico su una in più, qualunque sia il tempo, gli sono predilette.

L'estate le acque della Fulda vedono in lui un buon nuotatore; d'inverno le ghiacciate praterie di Helmholtz lo salutano pattinatore esperto. Von Helldorf e von Wurmb, maestri d'arme nel reggimento della Regina Elisabetta, hanno fatto un tiratore distinto di sciabola e di fucile. Master Fox non ha migliore allievo di lui nel *cricket* e nel *cricket*. Il principe, col quale si è

più legato in amicizia, l'arciduca Rodolfo, il futuro imperatore d'Austria, condivide questi gusti, e forse più che nel parlare della loro fauna politica, i due giovani si sono fatti intimi dispendio di caccia all'orso ed all'aquila. L'arciduca Rodolfo però è più poeta; l'imperatore Guglielmo è più soldato. Quello, che ne suoi libri, descrive così bene il passaggio, preferisce l'Odissea; l'altro predilige l'Iliade, poema delle battaglie e delle glorie d'Ulisse. A Casel, il suo eroe prediletto era Alessandro il Macedone e forse anche egli ha rivoltato mentalmente all'avo il rimprovero: "Tu non mi lascerai più nulla da conquistare! Probabilmente anche nelle fatiche dello sport egli non vede che l'allettamento ad altre imprese. Non si è Hohenzollern per niente. L'imperatore Pacifico l'ha mostrato sui campi di Boemia e di Francia."

Da questo però al sentenziare, che Guglielmo II farà la guerra, la guerra ad ogni costo, ci corre. Le medesime influenze moderatrici, che avrebbero risposto, ove fosse stato necessario, il mille Federico sul suo cavallo di battaglia, faranno, sinché è possibile, dell'ardimento Guglielmo un difensore della pace. I tedeschi hanno mostrato che sono un popolo di prodi soldati, ma che fanno la guerra per la pace che essa comporta. E oggi l'angurio del più che Guglielmo non sia, come l'avo, un *Mehrer des Reiches*, ma un *Erhalter*; non accresca l'impero, lo conservi. Non saranno, è probabile, gli *allemands* quelli che cercheranno *pueriles d'allemande* e forse, per la pace d'Europa, una speranza di più sia nella simpatia che il nuovo Imperatore ha per la Russia. Egli parla speditamente il russo; si lascia lodare dai giornali russi per il bacio che dirottamente imprime sulla croce bizantina di Galesina; ricambia con piacere il giorno in cui, alla porta Soltykoff, passò in rassegna lo squadrone imperiale e lo salutò col cuore, gli occhi, *Kawalerajski* (Grazie, cavalieri-guardie!). Come l'avo, e più del padre, egli sarà disposto a fare d'agril per sebbene sia alla Russia. Alla Francia, in tal caso, mancherà l'ideale alleato e Guglielmo II non avrà l'occasione di cogliere allori. Forse, nel profondo del più che Guglielmo non sia, *Ma Unser Fritz* gli ha insegnato ad accontentarsi. Un francese, Edouard Simon, che dell'imperatore Federico ha scritto una delle più serene e imparziali biografie, racconta che il suo bimboiprimogenito, oggi l'imperatore Guglielmo II, riceveva spesso per refezione, dello mele e del pane, mentre il professore, il vicino, era servito di piatti succulenti: "Aspirare al più ed appagarsi del meno, ecco la scienza della via." us.

E aperta l'Associazione

al secondo semestre 1888 dell'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia (franco di porto):

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7. (Pergli STATI DELL'UNIONE POSTALE, L. 38/anno).

Essendo la fine del semestre un termine quasi generale delle scadenze d'associazione, è desiderabile, che le rinnovazioni siano fatte in tempo per evitare ritardi. Si prega d'unire la facciata alla domanda di rinnovazione.

Nel prossimo semestre pubblicheremo alcune lettere inglesi di AUGUSTO BONCHI, un nuovo racconto di ENRICO CASTELNUOVO intitolato **Fuori di tempo e fuori di posto** e il Viaggio all'Oasi d'Ammon, narrato e illustrato dallo stesso viaggiatore ROBBECHI.

L'affollarsi degli argomenti d'attualità ci costringe a rimandare ai prossimi numeri i numerosi disegni mandati in questi giorni dai nostri corrispondenti speciali: la Fiera dell'Associazione, il discorso di Carducci, il pranzo degli studenti a Cambraccio, l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele e Bologna, il monumento di Paolo Veronese, quello di Cristoforo Colombo a Genova, la morte di Teresina a Vienna; i funerali di Federico III a Potsdam; la commemorazione di Giordano Bruno a Roma (disegno di Minerva); scene elettorali a Nola (disegno di Paoletti), ecc., ecc.

IL CASTELLO DI FRIEDRICHSKRON.

Questo castello, nel quale ha spirato la grande anima Federico III imperatore di Germania, è uno dei principali edifici che compongono nel loro insieme la reale villeggiatura conosciuta generalmente col nome di Potsdam. Federico II fondatore della monarchia prussiana, fece costruire il castello di Potsdam e l'annessa villa di Sans-Souci, dalla quale si solo al Ruinenberg le cui falde sono lambite dall'Havel che forma un laghetto nel parco. Poco distante v'è il palazzo del Comune di Potsdam. Entrando nella villa di Sans-Souci s'incontra la Friedrichskirche (chiesa della Pace) dove il defunto imperatore è sepolto. Un viale larghissimo taglia il parco da levante a ponente. All'estremità di questo viale sorge il castello di Friedrichskron, fatto costruire da Federico II grande dopo la guerra di Slesia con la spesa di qualche milione di talleri. Contiene moltissimi appartamenti, una galleria di quadri, un teatro, una sala da ballo e da concerti. Per consiglio dei medici quando Federico III vi si trasferì a primi di giugno da Charlottenburg, fu scelto per lui un appartamento a piano terreno, perché potesse facilmente uscire in giardino senza affaticarsi. L'imperatrice Vittoria volle che le stanze dell'appartamento terreno rimanessero quanto più era possibile all'imperatore, quelle del piano superiore da lui abitate nei giorni più lieti della sua vita. Federico III fu straordinaria-



IL CASTELLO DI FRIEDRICHSKRON VEDUTO DAL PARCO.

mente commosso da quella delicata attenzione. Nella camera dove l'imperatore è spirato, egli aveva fatto appendere i ritratti del gran Federico e dei principi Augusto e Ferdinando di Prussia.

LA FESTA DELLO STATUTO

A ROMA.

Anche quest'anno, nella ricorrenza della festa Nazionale, re Umberto, secondo il consueto, passò in rivista le truppe della guarnigione di Roma, schierate sul piazzale del Maseo, che gli furono presentate dal tenente generale marchese Pallavicini di Priola comandante il IX corpo d'esercito. Sua Maestà era accompagnato dal principe di Napoli e dal duca di Genova; dal generale Bortolo Viale ministro della guerra, dal generale Cosenz capo di Stato Maggiore dell'esercito, dal generale Mezzacapo, presidente del tribunale supremo di guerra e marina, dal generale Corvello sotto segretario di Stato per la guerra e da un gran numero di altri ufficiali generali e di tutti i gradi. Il disegno mandatosi da Dante Polocci rappresenta il Re che attraversa piazza Termini, ritornando verso il Quirinale dopo la sfilata delle truppe. L'artiglieria schierata lungo la piazza rende gli onori militari. Re Umberto cavalca avendo alla sua destra il cugino e cognato duca di Genova in uniforme di contrammiraglio, ed a sinistra il principe di Napoli in uniforme di tenente di fanteria.



IL CASTELLO DI FRIEDRICHSKRON A POTSDAM, DOVE È MORTO FEDERICO III.



VIII CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. — Arrivo della botte inviata dagli studenti dell'Università di Torino (disegno dal vero di E. X.).

noi usa altrimenti; il discorso interrompe il pranzo all'arresto o al dolce, insomma quando si versa lo scampagna. Il che, se è noioso per chi parla e per chi ascolta, lo lascio dire a chi ha parlato e ascoltato più volte in sua vita.

Il desinare, del resto, non termina quando s'è finito di mangiare e di bere. Il Cappellano, che dopo detto il benedictus, s'è andato a mettere al suo posto di tavola quasi dirimpetto al Lord Mayor, è invitato da quell'uomo dalla gran voce a ringraziare Iddio e tutti a levarsi e unirsi alla preghiera. Dopo la quale, brevissima, si compongono due cerimonie, che a noi parrebbero assai singolari.

I domestici spiccano da quella tavola che dicono d'anzi due larghe patere di oro lavorate a sbalzo assai belle. L'orlo tutt'intorno n'è rilevato, e così sono nel mezzo. Da una brocca d'oro il Lord Mayor versa l'acqua nell'incavo tra l'orlo e l'ambone di mezzo. E le patere son portate da un convitato all'altro; e ciascuno v'infinge la salvietta, e se ne lava le dita, e se gli pingue la labbra; taluno persino il viso.

In ricambio di quella polizia — lavanda o sciacquatura che la vogliate dire — noi abbiamo i *bowl*, posti avanti a ciascuno. Ma non abbiamo niente in ricambio della *loving cup*, o coppa d'amicizia, che è questo. Finito il giro della patere, sono presentati al Lord Mayor due coppe d'oro, o piuttosto due vasi riempiti di scampagna. Egli si leva, e porge prima l'uno alla sua vicina di destra, che si leva anch'essa, e tersera era Lady Sophie Palmer, l'altra alla sua vicina di sinistra, ch'è de la casa reale. La sera era sua moglie. Le prime prendono ciascuna uno dei vasi ed egli lo scoperchia, saluta e beve. Poi i vasi continuano a passare dalle mani d'un convitato in quelle dell'altro accanto, sempre allo stesso modo. L'uno dopo l'altro prende il vaso: lo inclina alla bocca del vicino dopo lui; questi lo scoperchia, s'inchina e beve, e, dopo bevuto ricopre. S'intende ch'è consuetudine antica, ma qui lo conservano. E certo consuetudine assai bella.

Soltanto ora vengono i discorsi e i brindisi. L'uomo dalla grossa voce ricomincia, e all'unficio

che compie ora, s'intende il nome ch'egli ha di *Toastmaster*, mastro dei brindisi. Per prima cosa egli legge i nomi delle principali persone, che siedono a tavola. Il nome di ciascuno, secondo egli è più o meno conosciuto e voluto bene, è più o meno applaudito. Il mio, quindi, fu applaudito poco; ma mi sentii compensato dai molti applausi, che raccolse il nome del mio vicino, l'*Attorney general* (sir R. E. Webster), che aveva avuto la cortesia, durante il pranzo, di dirgermi la parola come qui s'esprimono. E l'introducessi da sé. Finita quella lettura, che dura, s'intende, più o meno, secondo son più o meno le persone di alto grado sociale o politico presenti, i brindisi principiano a sfilare. Son tutti portati dal Lord Mayor, ma prima ch'egli si levi a proporlo, il mastro alza la voce, e dice per ciascuno: — *Mylords, Ladies, and Gentlemen*, vi prego d'empire i vostri bicchieri. Fate silenzio per il Lord Mayor. — Dopo, questi fa il brindisi.

Il primo è alla Regina. Quando egli ha finito di proporlo con assai brevi parole, il *Toastmaster* grida: to the Queen, alla Regina; e tutti si levano in piedi e ripetono il grido in coro. Non solo in un pranzo ufficiale come questo, ma in qualunque altro che raccolga più inglesi in un interesse o in un fine pubblico, e in cui si tengano discorsi, un brindisi alla Regina precede ogni altro. Non manca mai; e nessun altro, in nessun caso, gli passa avanti.

Corre più liscio quello al Principe e alla Principessa di Galles e al principe della famiglia Reale. Il Lord Mayor ha cominciato in questo a distendersi in braccia, consagrandosi del partito, fuori di cui non si contenta di volare i bicchieri, per riempirli poi da capo all'invito del Mastro.

I quali, dopo questi due, si compongono di una proposta e di una risposta, giacché a ciascuna proposta, dopo bevuto, quando il mastro ne grida il nome, alla salute della persona a cui è diretta sia per sé, sia per la classe che rappresenta, risponde la persona stessa. Così al brindisi portato a' giudici di S. M. per i quali era dato il pranzo, risponde il *Lord High Chancellor* (Lord Halsbury): a quello alla Camera dei Lord il Conte di Selborne e così via. I discorsi del

Lord Mayor son brevi, ma appropriati; e brevi altresì i discorsi in risposta, ma non di mero complimento. L'*Attorney general* ha, per esempio, toccato d'una riforma che qui si agita ora rispetto alla professione dell'avvocatura, e ch'egli ha risposto.

Era molto chiaro che il Lord Mayor si compiacere a parlare. Aveva avvertito tutti, che si fosse brevi: perché dopo pranzo i giudici dovevano andare al ballo della Regina; ma quegli che mostrò meno di ricordare l'avvertimento, fu lui. Io che doveti rispondere al brindisi ai forestieri, gli chiesi un minuto solo, aggiungendogli che se anche questo me l'avessi voluto risparmiare, gliene avrei avuto obbligo. Risparmiare, mi rispose, non me lo poteva. Ed io tenni, dopo dirlo, parola. Il secondo minuto non era passato, che avevo finito. E le mie parole dovettero essere tutto di complimento, s'intende.

I brindisi finirono alle undici: avvertiti dal mastro, ci levammo, e andammo in un'altra sala a prendere il caffè. Poi ciascuno, senz'altro cerimonie e saluti, se la svignò.

Di qui a qualche mese il *Right Honourable Possessor of Kager Low Mayor* torus il locandiere di prima. Resta l'uomo richissimo, dal cervello fino e dal viso di talento ch'egli è; è una tutta quanta la sua pompa scompare. Ha durante un anno, ricevuto nella casa del Comune re, principi, ministri, magistrati, senatori, deputati, e quante persone v'hanno di qualche grado in una società così libera e così gradita come questa. Non v'è signore per altro che sia o per vanità o per merito: non v'è signora, per quanta sia la sua reputazione di eleganza, di attrattiva, di nobiltà, che non si terrebbero onorati di accettare il suo invito. Eccetto la Regina, tutti i Principi di casa Reale vanno da lui. Il ceto dei mercanti, cittadini della città, è onorato da ogni altro della sua persona: e perché s'intenda ch'esso davvero è onorato, non la persona ch'è scelta annualmente a rappresentarlo, della persona, passato l'anno, non si parla più.

R. BONGHI.

LA COMMEMORAZIONE DELL'VIII CENTENARIO DELLO STUDIO BOLOGNESE

Chi sa quali cataclismi sociali e politici avranno sconvolto o sconvolgeranno il mondo fra un secolo? Chi sa se fra cento anni le nazioni terranno onore l'antica loro nobiltà scientifica e se gli italiani commemoreranno il compimento del nostro secolo — da che Bologna rinnovò e insegna alle genti il diritto e le arti che nella tradizione romana informarono la civiltà europea? —

Il compimento dell'ottavo secolo d'esistenza dello Studio bolognese non potrà essere più solennemente festeggiato. Alla solennità della commemorazione scientifica secolare, per la quale s'erano riuniti in Bologna parecchi « più dotti uomini d'Europa e di altre parti del mondo, ha potuto in fatti andare felicemente congiunta la gioia ed espansione festosa italiana, alla quale ha fatto eco non meno festosa l'allegria degli studenti stranieri: al latino solenne delle lauree d'onore e dei discorsi ad *legatos universitatum et collegiorum eruditiorum* facevano seguito suonare i canti goliardici e le canzoni batesiane, ed il grave dottore d'Uscia, di Lipsia, di Cambridge o di Batavia, ha unito la sua voce, abituata a bandire i veri della scienza, a quella giovinale dello studente di Napoli, di Parigi, di Berlino o di Camerino per gridare un evviva all'Italia ed ai Sovrani, a Bologna e alle sue stirpe.

Questa giocondità festosa e schietta, non veduta da tanto tempo, questo entusiasmo giovanile cui partecipavano spontaneamente e con trasporto anche gli uomini maturi ed i vecchi, i dotti e gli indotti, sono stati i fenomeni speciali della festa del centenario. I giovani hanno distinte dalle solite feste, d'ogni settimana e d'ogni mese, alle quali noi del mestiere assistiamo spesso senza commozione e dalle quali torniamo senza un ricordo.

Quante liete memorie ci hanno invece lasciato le feste bolognesi, dalla prima all'ultima, dal cortico che accompagnava la botte di Torino e

il bove di Padova agli addii alla stazione! I treni ne uscivano lentamente fra gli evviva ed erano già lontani quando si vedevano ancora agitarsi in braccia le cosce delle pargole, fuori degli sportelli. Da quella stazione, nella quale a talune ore del giorno e della notte, s'agita un brulicchio di viaggiatori impoveriti, sono partiti con rammarico tutti i Sovrani d'Italia ed i gravi professori inglesi, gli studenti tedeschi e i tiratori dal cappello all'alpina, convenero a Bologna per la gara nazionale di tiro a segno.

La botte degli studenti di Torino, vagamente dipinta dal Vacca, il bove di Padova assai meno maestro di quello cantato da Giosué Carducci, le formidabili cosce degli studenti di Parma, entrarono in città in su quell'ora nella quale il sole declinando, verso il tramonto, illumina soltanto la parte più alta delle nuove case rosse di via dell'Indipendenza, che imitano perfettamente le vecchie case rosse di terra cotta della vecchia Bologna alle quali il Panzavichio vuol tanto bene. Lungo la strada si affollavano le belle petroniane sedute fra le strade ed il portico, appoggiate ai pilastri, o affacciate alle finestre ed ai balconi. Venano tutte: le figlie delle famose *butte*, e le discendenti delle famiglie che hanno dato il loro nome a tutte o traggono i villi della Bologna dei tempi di mezzo. Guardavano tutte laggiù verso l'arena del Sole e il verde della Montagnola, e quando sentivano dire: Eccoli, eccoli; salivano in piedi sopra le sedie per vederli meglio.

Venano su per la strada un'infinita schiera di berretti verdi, turchini e rossi, che paravano fiori d'un prato mosso dal vento. Apriva la marcia un drappello di studenti a cavallo; poi sulla botte, posta sopra un carro tirato da quattro buoi, stava a cavalcioni un Bacco magro ma alto, biondo, ingrandito di pampini, agitando con la mano il ricurvo *pedum*: ed una Cere bionda

e formosa, ma di dubbio sesso, si era mollemente adagiata presso la coscia forma di Parmigiano. Gli studenti la seguivano a centinaia a centinaia, e in mezzo agli altri quelli tedeschi con i loro berretti e le spade, squinate ad ogni evviva con la protezione di un lampo.

Quanti erano gli studenti riuniti a Bologna? È impossibile poterlo dire con precisione. Pareva che la città ne fosse piena. Se ne trovavano da per tutto: nei ritrovi aristocratici e nelle bettole; al Comunale ed ai barattini che dal sotto portico del palazzo del Podestà il progresso ha relegati nel cortile di uno stallazzo. Era pieno di studenti il cortile dell'Università, quando dai Comitati degli studenti bolognesi vi furono ricevute le rappresentanze degli atenei scolareschi italiani e stranieri e fu dato il primo assaggio al Barbera della famosa botte taurinense: assaggio fatale che la vuol per metà in assai meno tempo di quello necessario ad un professore per insegnare qualche cosa.

N'era pieno zeppo il teatro Brunetti, quando il Panzavichio vi doveva dare il saluto ai nuovi venuti. Tanto pieno che gli uditori, invaso il palcoscenico, s'erano talmente affollati addosso all'oratore, che questi, fra il dolce ed il brusco, minacciò d'andarsene a saluto appena cominciato: ma poi prevalse in lui la bonomia dell'indole serena; e gli studenti un po' dalle parole del Carducci, un po' da quel resto di riguardo verso un uomo simpatico a tutta Bologna — riguardo non vinto neppure dalla mezza botte di Barbera allora allora bevuta — furono indotti ad applaudir più quieti, ed interrompendo cogli applausi soltanto ogni quattro o cinque parole.

Non la farebbe più finita chi volesse narrare il pantagruelico banchetto di Casalecchio, o la fantastica rappresentazione alla Montagnola, dove tutte le signore di Bologna hanno dovuto conquistare il loro posto a furia di spinte per am-



GUGLIELMO II, IMPERATORE DI GERMANIA.

(Incisioni di



AUGUSTA VITTORIA, IMPERATRICE DI GERMANIA.

E. Mancastropa.)

mirare una prima ballerina studente di mate-
mathe.

Ma questi erano soltanto episodi delle feste
del centenario. La festa principale, solenne, clas-
sica, quella che non si rivedrà forse neppure
per cent'anni, fu la commemorazione nel cortile
dell'Archiginnasio.

Per comprendere che non vi è stato nulla di
esagerato in tutto lo sfoggio di superlativi ad-
operato per descrivere lo sfilaro del corteo che
mosse dall'Università per andare all'Archigin-
nasio, bisogna essersi trovato a vederlo passare
dalla torrenza del palazzo di Podestà, avendo
sotto gli occhi la stupenda pittura tutta tremila
di teste, sopra le quali si ergevano da una parte
la statua famosa del Gigante stillante goccioline
d'acqua che parevano brillanti, e in mezzo la
statua equestre di Vittorio Emanuele scoperta la
sua prima e corruscente ai raggi del sole. Ai
balconi parati del palazzo del comune erano af-
ficiati i sovrani e la corte; alle finestre archi-
tettate e fra i merli del palazzo dei Notari si ve-
devano le signore a decine, ed un'altra folla si
stava sulla scalinata di San Petronio la cui so-
vera e disadorna facciata, rimanendo in ombra,
nereggiava imponente su quel mare di colori e
di luce.

Lungo il palazzo del Comune ed il portico del
l'Arcadio, in un breve tratto di piazza lasciato
libero, sfilara dunque il corteggio. Qualcuno
sarebbe desiderato i Bidelli col cappello a due
punte, la giubba gallista e le calze di seta, se-
guivano mazzieri in toghe nere o violette; forme
di studenti dell'Università di Bologna precede-
vano quelli delle altre Università italiane con le
loro bandiere. Poi venivano i centocinquanta e
più professori delle venti università e degli isti-
tuti scientifici italiani; gli uni in abito nero e
cravatta bianca; gli altri con toghe nere, bian-
che, verdi, turchine, o con camicie riccamente
di ermellino e di mariora; col tocco di velluto o
di seta in testa. Poi i professori delle Università
dell'Unione Americana del Nord, di quello di
Bombay, di Sidney, d'Australia, della Nuova
Zelanda; quelli dell'Austria-Ungheria e di Boemia;
quelli del Belgio con ricchi costumi, quelli di
Danimarca e di Francia, di Germania e di Grecia,
d'Inghilterra, d'Olanda, di Spagna, di Romania,
di Serbia e Norvegia. V'erano toghe gialle anar-
chiche, verdi, violette: quelle degli inglesi esau-
rirono tutta la scala cromatica dei rossi, dal rosa
pallido al granato scuro. V'erano tocchi e rose
per tutti le forme, quelle simili ad un berret-
to d'uliano polacco, quelle ad un paracadute, una
salotto elegante. In mezzo ai costumi spiccavano
anche fra gli stranieri, gli abiti neri. Il rettore
dell'Università di Jena portava sul petto una
innocua collana, portento d'oroencina. Gli stu-
denti tedeschi di Heidelberg di Bonn, di Bresla-
via, di Göttinga, di Lipsia, camminavano tutti
come Arabiani con le loro spade sguainate, fa-
cendo risonare sul selciato i lucenti sproni; i
dicotoni studenti dell'Università d'Atene erano
correttamente vestiti in greci; i greci, i bulgari
e tre studenti di Buda Pest attraversavano tutti
gli sguardi con l'eleganza del loro costume magiaro
coperto per metà da un immenso dolman fode-
rato di pelliccia.

Sotto il balcone reale tutti i cappelli, i tocchi,
erano alzati in segno di saluto, tutte le spade si
agitavano, da tutte le bocche usciva un civvì.
E si avanzavano frammiste al corteo le bandiere
di tutte le nazioni del mondo; la bandiera tri-
icolore degli studenti parigini andava vicino a
quella bianca e celeste dell'Università sionista;
sullo standardo magnificamente ricamato ed or-
nato di borchie di rame dell'Università di Ber-
lino rilucevano in oro le parole *Friedrich Wil-
helm IV*.

In coda al corteggio venivano i mazzieri dello
studio Bolognese, poi lo splendido gonfalone
regalato allo Studio dalle signore di Bologna;
il rettore Cappellini che nascondeva metà della
toga sotto le croci e i nastri delle comen-
de, i presidi delle facoltà, i professori, i librai
d'eccezione, gli assistenti, tutto il personale in-
segnante.

In via Farini, dalle finestre di due palazzi gre-
miti di belle signore, cadde sul corteo una non
interrotta pioggia di fiori e di fronde di que-
ste e d'altre. Non v'è da stupirsi che non v'è stu-
dente che non abbia raccolto e conservato un
ricordo con frammento di quell'omaggio reso
alla scienza dalla grazia e dalla bellezza.

Il cortile dell'Archiginnasio, decorato degli
stemmi dei consiglieri delle varie nazioni e dei
presidi delle facoltà, appostivi dallo scorcio del
XVII secolo fin al 1707, era di per sé stesso am-
biente adattissimo ad una cerimonia solenne
che doveva commemorare. Il buon qua-
dro di chi ne direbbe l'addebbio lo aveva reso
meravigliosamente bello.

Davanti alla porta principale d'ingresso sor-
geva il trono con un gran baldacchino cremisi
sormontato dalla corona reale. Ai lati del trono
s'erano i senatori e i deputati di Bologna, l'am-
basciatore di Germania e il ministro di Portogal-
lo in grande uniforme, il sindaco con la giunta:
le signore donatrici del gonfalone ed altri invi-
tati di maggior conto. La maggior parte dello
spazio solitario portico, a terreno era riservato
agli studenti dell'Università bolognese. Le de-
putazioni dei corpi accademici delle Università
italiane e di quelle estere prendevano posto
ai due lati del largo passaggio che andava dal
cortile al trono; gli italiani a sinistra, gli
stranieri a destra, e dopo di loro le rappre-
santanze delle scolaresche d'Italia e di fuori.
Le bandiere erano fatte collocare presso a cia-
scun pilastro ed erano più vicine al trono quella
chiamata *dei rossi* dell'Università di Pisa, che
fu nel 1848 a Cartugine col battaglione
universitario toscano, e quella dell'Università di
Roma che dal 1849 al 1870 fu sottratta, pas-
sando di mano in mano, alle ricerche della po-
sterità.

Dalla loggia che ricorre tutt'intorno al cortile
al primo piano pendevano broccati rossi, e di
rosso erano parate le gradinate costruite in tre
lati del portico superiore. Le vesti primaverili
chiare e leggere delle numerosissime signore
risaltavano vaporosamente su quel rosso-curo
illuminato dalla viva luce che passava a traverso
il fluttuante velario a larghe strisce bianche e
rosse.

A ciascuno dei pilastri del portico superiore
pendevano, uno in basso, uno in alto, due ma-
gnoli, e questi ai quali erano rossi, all' "onor
d'imperatori e di poeti, erano frammisti grossi
mazzi di gigli e di odorose magnolie.

Vicino al trono si ergeva, circa un metro da
terra, la hignicia per l'oratore, coperta di vellu-
to rosso. Dimpedito ed intorno a quella bi-
stacchi di signori uomini che si chiamano Max
Müller, Hoffmann, Holland, Holtzendorf; v'er-
lo Schulte avversario implacabile del potere tem-
porale de' papi nelle scuole di diritto a Bonn e
nel parlamento germanico; v'erano il fisiologo
Preyer e l'astronomo Albans che contestò al
Verrier il merito della scoperta di Nettuno;
il letterato russo Vesselowsky che parla e scrive
italiano come un fiorentino; il naturalista Vogt
ed il fisiologo Maurizio Schiff, colorito in faccia
come il berretto d'un cardinale; quello stesso
Schiff che le querimonie di alcuni bestioni co-
strinsero parecchi anni sono ad abbandonare
Firenze; v'erano Gastone Boissier, il sottile ed
eruditissimo illustratore del mondo romano; il fisico
Thompson, uno dei più benemeriti cooperanti
all'immersione del primo cavo transatlantico,
venuto a rappresentare l'Università di Glasgow;
ed il Grönd, e lo storico Himly, ed il Jebb ed
Lowell, e l'Obbesdu, e il giureconsulto
Hindrichs, il Bellroth, il Pettenkofer, e poi
tutti i nostri più insigni: il Canizzaro, rappre-
sentante la scienza e il Senato; il Cremona, lo
Schiaparelli, il filosofo Ferri, il medico Toscani,
Canani, il giureconsulto Pessina, l'antropologo
Pignori; Pio Rana, uno dei più rinomati cultori
della letteratura romanza; il chimico Pasteri,
il giurista Tolomei e Serafini, il Mosso, il D'Ovidio
e tutti quanti.

Quello il cortile dell'Archiginnasio fu pieno
v'erano i Sorrenti e la Corte. Re Umberto
sedette in mezzo alla Regina ed al principe di
Napoli, fra i due gonfaloni di Bologna e dello
Studio Bolognese, piantati sui gradini del trono.
La maestà del Re non mi è parsa mai tanto
grande, nelambito della politica civile, come in
quel momento nel quale veramente si poteva
dire "la sovranità del popolo italiano raccolto
nella patria una a commemorare la gloria
del pensiero e del sapere."

Nella mente si affollano le memorie.

Ricordo la voce esile del rettore Cappellini

che narrò brevemente dove e come nacque l'idea
di commemorare il compimento dell'ottavo
secolo della fondazione dello studio. Ricordo
l'attenzione benevola che si dimostrò con la quale
italiani e stranieri, professori, studenti e invitati,
ascoltarono il discorso del ministro dell'istruzione
pubblica, Paolo Roselli, che evocò le
glorie della Università di Bologna. Ricordo il
primo scoppio di ananismo ed entusiasmo entu-
siasmo: quando il ministro, rivoltosi al principe
reale, gli disse ".... nella Maestà della Regina,
Augusta madre vostra, il genio nazionale trova
alimento di nuove faville, ed ogni donna italia-
na mira riverente l'esempio d'ogni virtù...."
come tocco da una scintilla elettrica l'uditorio
si levò in piedi acclamando; i professori di Oxford,
di Heidelberg e di tutto il mondo si alzarono
in piedi per due scanni agitando i tocchi; gli
studenti germanici sguainarono le spade; ed
Umberto di Savoia abbracciò la madre di suo
figlio con un lungo sguardo nel quale si leggeva
la dolce commozione e la compiacenza.

Poi, quando il rettore Cappellini ebbe letto
un telegramma dall'Università del Brasile, e la
lettera di rimprovero per troppa alluvione di
Federigo III, Giosué Carducci salì in bionigia.

Non si sentì più soffio nel vasto cortile: si
sarebbe detto che i tremila presenti rattemsero
perfino il respiro, allorché il poeta delle *Rime
nuove*, e delle *Rime antiche*, dopo essere stato
salutato da un lungo applauso, incominciò a leg-
gere il suo discorso indirizzandolo al Re. Gio-
sué Carducci era straordinariamente agitato e
commosso. La sua mano sorreggeva tremando
le bocce di stampa che pendevano servigli ad
aiuto della memoria: le prime parole gli usciva-
no quasi interrottamente, affannosamente, dalle
labbra. Andò poi mano a mano rinfrancandosi
nel dire la storia della confesa fra il sacerdozio
e l'impero nel Medio Evo, narrando delle rela-
zioni fra Bologna e Ravenna, fra Barzizza e Co-
stantinopoli; dimostrando come la scuola giuridica
bolognese procedesse "fecondata, per così dire,
dal polline della fioritura Ravennate", ed espo-
nendo l'origine della *Summa* degli scolari
di diritto nella quale consisteva da prima lo
Studio di Bologna. Ebbe un primo slancio di
lirica quando descrisse con stupendo magistero
di parola la pittura con la quale il Serra ha
ornato, in stile quattrocentesco, il pennello, il
soffitto dell'aula del consiglio provinciale bolog-
nese, rappresentando l'Inferno.

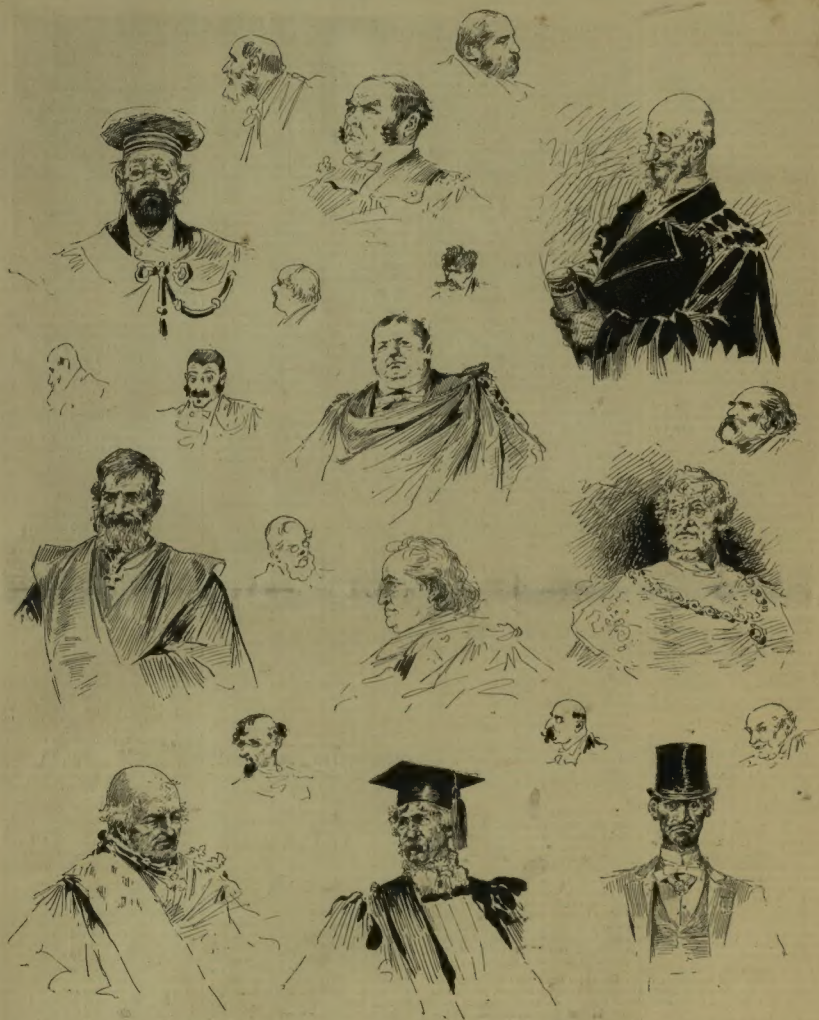
Da quel momento l'orazione ebbe un movi-
mento più lirico, e rifiutò il genio del poeta
nel prostrare che ricordava il soggiorno dell'Al-
fighieri in Bologna e diceva chiusa la serie
degli antichi professori con Luigi Galvani e Luigi
Zamboni.

Di quando in quando scoppiava fragoroso un
applauso. Ma il Carducci, con un gesto di scatto
del suo braccio sinistro, nel quale teneva una
fronda d'alloro raccolta lunga la via, sembrava
imporre silenzio. L'ultima parte del suo discor-
so fu inno a Roma, alla terza Roma della quale
Giuseppe Mazzini "più che nessuno mai ebbe
fiducia, speridone, seleggiante la visione; e
infin a Vittorio Emanuele, il re di Italia, il
opera d'arte non inferiore all'antica, la statua
equestre del Monteverde inaugurata poche ore
prima.

Finalmente, quando rivoltosi a re Umberto, il
Carducci, che si accortore fedele di otto se-
coli di storia italiana, interpretò e mantenne
augusto del voto di tutto il popolo italiano, la
commozione non ebbe più freno. Nessuno poté
dominare la piena degli affetti, nessuno rimase
impassibile. Il nostro poeta sceso dalla hignicia
si trovò con le mani nelle del mare del mare
d'Italia che, alzatosi, gli era mosso incontro sui
gradini del trono. Le bandiere si abbassarono
davanti a quella stretta di mano reciprocamente
affettuosa, e i cuori sentirono levarsi in alto
alla vista dell'affettuoso amplesso che si scam-
biavano genio e letizia.

Se io volessi fare una cronaca esatta della com-
memorazione del 12 giugno, dovrei riassumere
in poche righe i trentadue discorsi che tennero
dietro a quello di Giosué Carducci accompagnando
i doni, le pergamene, i diplomi recati in dono
dalle Università italiane e straniere alla Univer-

[Continuazione a pag. 472.]



VIII CENTENARIO DELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. — Macchiette e tipi di professori esteri (schizzi di Ettore Ximenes).

sità bolognese. Dovrei dire del discorso schietto e sincero detto in italiano dall'Hoffmann; dell'intenzione lievemente burlesca delle parole del Boissier; e rammentare quanti russi e greci o rumeni, o svizzeri, o americani, parlarono in italiano o in francese, prima che il buon Gandino terminasse la serie con un discorso, mo-

dello di pura e piana latinità, che gli valse le lodi della Regina cui non è ignota, oltre le lingue moderne, quella d'Orazio e di Cicerone. Dovrei far memoria del giovanile entusiasmo col quale prese parte a tutte le feste il ministro portoghese Visconde Carvalho y Vasconcellos, amico nostro e non della ventura — come lo chiamò

egregiamente il conte Codronchi alla colazione che alcuni amici offrirono a Monteverde, nella quale il Carvalho reclamò per il Portogallo "la gloria" di avere riconosciuto per il primo il regno d'Italia.

Ma, come ho detto, i ricordi si affollano nella mente ancora disordinati. Riveggo i sovrani e il



ROMA. — LA FESTA DELLO STATUTO. — RITORNO DI S. M. IL RE DALLA RIVISTA (disegno dal vero di D. Bolocci).

principale ereditario in mezzo alla folla degli studenti e il gran salone dei concerti, all'esposizione, stipato di signori e di signorine belgiche, che assistevano al sorteggio dei regali da loro destinati ai rappresentanti delle scolaresche italiane e straniere. Risento il tintinnare delle spade cozzanti, e l'urto dei bicchieri focati fra loro a giudizio di prospero augurio, e li lontano rumore delle liete voci dei con che si perdevano nel buio silenzio dei portici quando in cielo biancheggiava già l'alba.

Mi risuonano ancora meste nell'animo le ultime parole d'addio rivolte ai giovani studenti, agli illustri loro maestri, alle gentili dame, massiere d'ogni grazia e cortesia, che l'avvicinarsi sollecito delle cerimonie e delle feste ci aveva dolcemente accostumato ad incontrare tante volte in un giorno, all'Archiginnasio ed ai Giardini Margherita, al teatro Comunale ed ai ricevimenti al Corte.

Nella città delle vecchie torri e delle rosse case di terra cotta è ora tornata la consueta calma. All'Università non si conta più, non si beve Barbera, ma si prendono gli esami di laurea. I diplomati e le pergamene degli esami di laurea, e stranieri sono collocati negli archivi insieme a tanti altri preziosi cimeli. Il rettore Cappellini si è dimesso e le sue dimissioni sono state accettate. La commemorazione dell'VIII centenario ormai appartiene al passato: ma non ha dimenticheranno presto quelli che vi hanno assistito fiduciosi che il celebrare questa data « è un impegno che l'Italia prende con l'Europa e col mondo, di non volere soltanto nel passato la gloria della civiltà superiore ».

Ugo Pesci.

Ad altro numero l'Indice, il Frontispizio, e la Coperta del volume.

NOTERELLE.

Il Figaro, che sa essere tanto gentile quando ne ha voglia, ha pubblicato a proposito dell'annuncio matrimonio fra il duca d'Aosta e la principessa Letizia Bonaparte, due interessanti articoli dai quali ci piace di staccare i seguenti brani:

Il principe Napoleone Girolamo è discendente: la principessa Letizia non lo è. Essa impone il rispetto, ed il rispetto la circonda dovunque. È l'innocenza virgine della sua santa madre, la regina Adelaide. Durante gli undici anni passati alla corte delle Tuileries la figlia di Vittorio Emanuele s'è meritata benedizioni ed affezioni dovute: anche oggi, s'ella si facesse vedere a Parigi, tutta la popolazione si scoprirebbe il capo incontrandola. La sua modestia, la sua pietà, il sentimento del dovere cui ella ha sempre obbedito, hanno fatto tale miracolo; perché i Francesi non sono forse virtuosissimi, ma apprezzano la virtù.

La principessa Letizia ha molta viracità nelle maniere; è elegante di forme; i suoi lineamenti sono assai accentuati: le di lei spalle sono un po' alte, come quelle del padre. Ha della viracità, del brio, e un desiderio di comparire — suppongo — in un teatro più adatto del severo interno del castello di Moncalieri. I giornali le hanno fatto sposare, un dopo l'altro, il duca Turin, il principe Rodolfo Bonaparte e il duca di Braganza. Per le principesse, come per tutte le ragazze, sono molte le incertezze intorno alla sorte che le attende e sposa tocca loro quella meno aspettata. Il signora, si sposa uno zio, e l'altra è sua moglie.

Senza essere assolutamente bella, la principessa Letizia piace generalmente a quanti l'avvicinano. Bionda, con una bella carnagione che rivela la salute e la robustezza, ha dei magnifici capelli che completano la sua fisionomia vivace e simpatica. È buona musicista e canta con molta grazia ed assai meglio della maggior parte delle dilettanti.

Il principe di Napoli suo cugino germano — che ne ha i ritratti di tempo in diletta di fotografia — ha fatto un magnifico lavoro ed esso le nostra con compiacenza.

La futura duchessa d'Aosta ha dello spirito e la sua conversazione è molto piacevole. Ha seguito i corsi del collegio delle dame francesi del Sacro Cuore. Le sue

amiche di educando — una dozzina tutt'al più — conoscevano di lei intima memoria. La principessa andava al collegio la mattina e non se n'andava prima di sera; le piaceva moltissimo di trovarsi in quel luogo antico e molto pittoresco.

SCACCHI.

Problema N. 576.

Del sig. Jean Amysgalis di Trieste.



Il Bianco col tratto mata in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 572:

Bianco. Nero.
1. R a5-d3 1. R a5-b4
2. D a3-c3 +

Ci interviene soluzione giusta i signori: Prof. Tilo Vidoloni di Attila; Società del Risolto del Circo; Circolo Scacchistico del caffè del Commercio in Lecce; Eligio Vignali di Lodi; Casino di Conversazione di Modica; dott. Felice Laibola di Isernia; G. E. di Roma; Fratelli Giovanni ed Antonio Curias di Orleri; Marco Chetoni di Pisa; Giuseppe Ariotta di Napoli; Conte Raccavadori di Chiusa (Turchia); Ten. Colom. A. Campo di Palermo.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

FINE DEL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO XV.

Il SAPOL è un sapone extrafino da toaletta, brevettato, igienico, dolcificante, detergente; rende la **cute morbida e bianca**; guarisce e previene tutte le malattie della pelle, come: **macchie, acne, punti neri, rossori, eczemi, volatiche, psoriasi, prurito, naso rosso, screpolature, geloni**; ritarda la comparsa delle **rughe**.

È **antiparassitario**; guarisce prontamente qualsiasi malattia del **cuoio capelluto**, massime la **forfora**, causa principale della precoce **calvizie**, e si usa a questo scopo in sostituzione dei shampoings e dell'acqua di China.

È il solo sapone raccomandato per **bagni dolci o salati** in sostituzione dei bagni e dei saponi di zolfo, eatrame, d'acido fenico od altri medicati, tanto spiacevoli per il cattivo odore.

Preserva dalla puntura degli insetti, come zanzare, ecc.

È usato largamente per preparare la **schiuma per radere la barba**, perchè essendo fortemente **antisettico** impedisce l'innesto dei **virus salsosi, sifilitici ed erpetici**.

Nelle **epidemie** o da chi assiste **ammalati** lo si deve sempre usare poichè **impedisce il contagio**.

Un pacchetto con istruzione in sei lingue L. 1,25; più 50 centesimi se per posta. — 2 pacchetti L. 2,50 franchi di porto in tutto il mondo.

Dirigersi in Milano, Via Monforte 6, da A. BERTELLI e C. Chimici-Farmacisti, premiati al XII Congresso Medico (Pavia 1887). Trovansi in tutte le buone Farmacie, Drogherie, Profumerie, Chincaglierie del Regno e dell'Estero. **All'ingrosso da tutti i grossisti in Medicinali e Profumieri.**

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE

SAPOL
S. BERTOLINI & C.
DEPOSEE